

SOFIA



un racconto tragicomico di

Simone Sacchini

www.raccontiapuntate.it

SOFIA

- LUCAAAAA!

- LUCAAAAAAAAAAAAA!

La voce tirata, nervosa, disperata, allarmata, allarmante è di mia suocera.

Chi cazzo è Luca? Ah, Luca sono io.

Dopo l'attimo di rincoglimento iniziale, sono catapultato sull'attenti.
Meglio di un soldato delle truppe d'assalto.

- LUCAAAAAAAAAAAAA!

Con la mano cerco l'interruttore della luce. Non lo trovo. Non ci sono più i soldati di una volta.

Andiamo!

Ci sono persone che nelle situazioni di pericolo si scoprono fredde e risolte.

Ci sono.

Non sono una di queste.

Dove cazzo è l'interruttore?!?

- Sofia?!? Accendi la luce!!!

Sofia è mia moglie. È mia moglie, ma non risponde. Non me ne stupisco. È la regola. Il nostro dialogo più profondo degli ultimi venti giorni è stato “mi passi il sale”, “grazie”, “prego”; dialogo che per altro ho particolarmente apprezzato per l’inusuale, quanto insperata, lunghezza.

Tutte le mattine accendo quell’interruttore al primo tentativo, sovrappensiero, meccanicamente... oggi non lo troverei nemmeno con una mappa da orienteering, una bussola, un cane guida, i raggi infrarossi... in compenso, da buon membro delle truppe d’assalto, sdraio il comodino...

- LUCAAAAAAAAAAAAA! SVEGLIATIIII!

- Sofia, accendi quella cazzo di luce!

Nel buio tasto dalla sua parte del letto. Sofia non c’è.

Primo pensiero che mi passa per la testa: è col ganzo.

Continuo a cercare l’interruttore. Lo trovo. Mi sento realizzato come se avessi trovato una cura per il cancro. Luce. Carnevale di colori senza logica.

Gli occhiali! Dove cazzo sono gli occhiali?!?

Sono sul comodino.

Erano sul comodino.

Mi butto a terra, tastando alla cieca, li trovo, li inforco. Il carnevale di colori si trasforma in stanza da letto. Stanza da letto che si conferma desolatamente priva di mogli (necessito di conversione all’Islam e istituzione di nutrito harem). Stanza da letto priva di mogli, ma dotata di confortevoli pantofole.

-CORRIIIIIII!

Corro. Cioè, ci sono delle priorità: infilo le pantofole e corro; anche nelle emergenze è importante il bon ton. Spalanco la porta di camera. Corro. Membro delle truppe d’assalto in azione di guerra in pantofole e pigiamino a righe. Arrivo in cucina e mi ritrovo davanti mia suocera, in piedi, piegata su mia moglie. Mia moglie seduta, il colorito verdognolo, gli occhi chiusi, la bocca aperta, schiumosa.

- SVEGLIATI!

La scuote.

Non si sveglia.

- SVEGLIATI!

La scuote.

Non si sveglia.

È morta?! È morta?! È morta?! Cazzo, è morta!

Non so che fare. Non so che dire. Rimango lì, impalato da quella situazione più grande di me.

La schiuma alla bocca.

Che cazzo vuol dire? Infarto? Ictus? Come se sapessi che cazzo vuol dire ictus!

- CHE CAZZO FAI Lì IMPALATO?

Che cazzo faccio? Che cazzo faccio? Che cazzo faccio? Controlla se respira! Controlla se batte il cuore!

Come si controllano queste cose? Torno con la mente ai tempi delle medie... le lezioni con il manichino... come un cretino a ridere nel vedere i compagni che nel bocca a bocca limonavano col manichino... cretino io, idioti loro, porco il manichino che, contro ogni social decenza, ci stava con tutti... Concludo che il poco che so, lo ho imparato da Baywatch...

Baywatch... Pamela Anderson... che puppe... ah, giusto... concentrati...

Provo a prenderle il polso. Niente. Non sento niente.

È morta.

Con intuizione scientifica faccio la riprova con il mio polso. Niente. Non sento niente.

Sono morto?

Dando un senso ai tre anni di filosofia del liceo, con applicazione pratica del pensiero di Cartesio, concludo che il cogito-ergo-sum (trasformato a lezione nelle nostre menti adolescenti, poco portate alla filosofia ma molto al porno, nel coito-ergo-sum) è abbastanza convincente da farmi evincere che non siamo morti entrambi.

Forse Sofia è ancora viva! Guarda se respira!

Le metto un dito sotto al naso. Non nel naso, perché non è educazione. Non sento niente.

Metto un dito sotto al mio naso. Non nel naso, perché non è educazione. Non sento niente, nonostante il fatto che per l’agitazione io stia iperventilando come un quattrocentometrista sul rettilineo finale.

Dopo i due test, l’unica conclusione a cui giungo è che ho fatto bene a

non intraprendere gli studi di medicina: non era la mia strada.

Conclusione che, evidentemente, ha fatto nel frattempo anche mia suocera, che, tanto allarmata, quanto scettica sulle mie abilità mediche, mi esorta con un: “tonfala!”.

Dopo un attimo di scetticismo, capisco.

La tonfo.

Schiaffo.

- SVEGLIATI!

Schiaffo.

-OOOOOHHHHHH

Apri gli occhi.

Non è morta.

Richiude gli occhi.

È morta?

Schiaffo.

Fortissimo.

Da mano anonima.

Mi volto. È mia suocera. La guardo. Mi guarda. Spiega: “così impara a non portarmi al mercato!”

Ragionamento che non fa una piega.

Prosegue l'arringa: “e poi... hai visto che l'ho svegliata?”

Unisce l'utile al dilettevole. Geniale.

Prende in mano lei la situazione con fare materno, cioè urlando nelle orecchie della figlia: “non t'azzardare a morire! non pensare di scamparla così! te la devo far pagare! non pensare di scamparla così!”

L'affetto ha molte forme, si sa.

Sofia chiude gli occhi. Forse pensa di scamparla.

*Che situazione di merda. Che cazzo faccio? Che cazzo faccio? ***
*****! Cioè, scusami! Ma Te la sei cercata stavolta.*

Mia suocera intanto sta colpendo con fare tysonianiano. Sofia non riapre gli occhi. K.O. tecnico?

Andiamo! Non Ti metterai a fare le ripicche?! Scherzavo!

Sofia riapre gli occhi.

In famiglia funziona così: mia moglie si sente male, mia suocera la mena, io battibecco col Signore.

Chiamo l'ambulanza.

Non Te ne avere a male, non risiamo nel mezzo di uno scontro tra scienza e fede. Lo faccio perché so che hai molto da fare. E, detto tra noi, al momento si è dimostrata più collaborativa mia suocera che non è onnipotente, ma in compenso è incazzata come una mina per via del mercato.

Giusto il tempo di buttare giù il telefono e giunge alle mie orecchie una voce oracolare: “non chiamate nessuno...”

No... no... nessuna rivelazione divina... trattasi di mia moglie che, con molta fatica ed una voce irriconoscibile, finisce di biasciare uno “... sto meglio”.

Intanto, complimenti per il tempismo. Mia moglie è sempre stata così. Ti cade a terra il gelato e ti dice: “attento... ti cade il gelato!”. Serve il pesce a tavola, tu lo mangi in due bocconi e ti perfori ogni organo interno e lei ti dice: “ah, non lo ho ancora pulito, toglici le lische”. Al mattino, dopo una notte di “attività”, diciamo, ti guarda e ti dice: “è una settimana che non prendo la pillola... dobbiamo stare attenti”.

Intanto, complimenti per il tempismo. In secondo luogo, complimenti per la diagnosi medica. Appena finito di dire che sta meglio, chiude gli occhi e non li riapre più fino all'arrivo dell'ambulanza.

- Vai ad aprire il cancello – mi ordina mia suocera, presa la situazione in pugno.

Vado. Arrivo al tastierino del citofono per aprire il cancello. Mi sento svenire. Premo il pulsante per aprire. Mi siedo. Appoggio la testa sulle braccia.

No, ora no. Sono un membro delle truppe d'assalto. Non ora! E invece sì. Ora. Un codardo. Un fottuto codardo.

Diserzione.

Alzati! Ti sembra il momento?

- HAI APERTO???

- STO APRENDO!

Volto la testa. Guardo il cancello che “sto aprendo”. Chiuso. Ma proprio chiuso. Serrato.

In compenso le luci sono accese. A giorno.

Concludo sillogisticamente di aver premuto il tasto sbagliato. Ma mi complimento con me stesso.

In fondo avrei dovuto accendere anche le luci.

Un po' come uno delle truppe d'assalto che mira a Bin Laden e ammazza il Mullah Omar. Sempre terrorista è.

Mi faccio forza. Mi alzo. Mi sento sbandare. Riesco a premere tutti i tasti.

Risultato: apro il cancello, il cancellino, accendo la videocamera esterna, spengo le luci.

In fondo chi cazzo se ne frega del Mullah Omar?!

- CHE CAZZO STAI FACENDO?!?

È il caposquadriglia che, via radio (cioè, urlando da un capo all'altro della casa), chiede se ho portato a termine la mia missione.

Provo ad alzarmi. Va già molto meglio. Torno da mia suocera e Sofia.

Scena: Sofia, incosciente in poltrona, pare un pensionato nell'ora della pennichella, le gote rosse fuoco, no, non ha ripreso colorito perché sta meglio, bensì a causa del suo rifiuto mattutino di portare la madre al mercato; mia suocera sdraiata a terra, ai piedi della poltrona, cosciente, ma non riesce a muoversi. Evidentemente non sono l'unico ad essersi impressionato. Non riesce a muoversi ma parla. Cazzo se parla. Per la precisione non si cheta un secondo.

- Come sta Sofia? Meglio? Si è ripresa? Ha gli occhi aperti? E te che cazzo hai fatto di là? Cinque minuti per pigiare un cazzo di tasto? Cazzo!

Mi mitraglia di domande e di cazzi. Mi ritrovo a sparare... ehm, no, a sperare che perda coscienza anche lei.

La interrompo dicendo: “vado in strada ad aspettare l'ambulanza, tanto vedo che hai la situazione in pugno”

- Prendi, prendi per il culo... poi prendo a schiaffi anche te!

- Vado... n o n m u o v e r t i!

A bordo strada. Al buio. Spuntano in lontananza le luci blu. Si avvicinano. Mi sbraccio, stile naufrago al passaggio di una nave all'orizzonte. Entrano in cortile. Faccio strada: “di qua”.

Mi sento liberato da un gran peso.

Forse più che morisse... era la paura di non sapere come comportarmi, paura che morisse per colpa mia, paura che morisse perché io non sapevo che fare, ma ora... è in buone mani.

Entra il dottore. Vede mia suocera a terra, mia moglie in poltrona, entrambe coscienti, ma non proprio il massimo della forma. Si volta e mi chiede: “qual'è?”.

Indico mia moglie e spiego che mia suocera è stata semplicemente presa dalla paura.

- Si sa... non tutti son bravi a reggere in queste circostanze – dico dall'alto della mia posizione verticale.

Mentre il dottore domanda, tasta, misura, domanda, appunta, rimisura, ritasta e ridomanda, entra la barella ed il primo portantino inciampa e rovina a terra.

Sì, dev'essere che sia in buone mani.

Per permettere agli infermieri di prendere Sofia, sposto mia suocera. Per la precisione: la trascino un po' più in là.

Un tappeto.

Disneyanamente, il tappeto ricomincia a parlare e si rivolge al dottore: “ieri sera è stata dal dentista per levarsi il dente del giudizio e le hanno fatto l'anestesia... non mangia da ieri a pranzo... stanotte mi sono svegliata per andare in bagno e l'ho trovata seduta qui in poltrona... e... si vedeva che non stava bene... era brutta nel viso...”

Il dottore guarda Sofia, l'aria scettica... si volta, guarda il tappeto, l'aria scettica... il tappeto ci pensa un po', guarda il dottore e si sente in dovere di precisare: “più brutta del solito”. Dopo una breve pausa, riparte: “dicevo... faceva fatica a tenere gli occhi aperti, non rispondeva, e poi quella bava alla bocca mi ha fatto un'impressione...”

- Signora, non si preoccupi, è stata sicuramente l'anestesia... piuttosto... chiamo un'ambulanza anche per lei?

- No, no, non è niente, davvero...

- È sicura?

È sicura. A terra. Collassata. Ma sicura.

- Va bene, signora. Ma deve firmarmi questo documento. Comunque si

tranquillizzi: sua figlia non ha niente.

Il tappeto si volta, mi guarda e mi ordina di andare al pronto soccorso con Sofia; mi avrebbe raggiunto appena ripreso.

Come avevo visto in tutte le serie tv americane, seguo la barella con aria apprensiva (mi ero proprio immedesimato nel personaggio) fino all'ambulanza e aspetto che mi facciano cenno di salire. Aspetto. L'unico cenno che mi fanno è quello di levarmi dal cazzo perché devono chiudere il portellone.

Torno in casa, prendo le chiavi dell'auto e parto all'inseguimento dell'ambulanza.

Centoventi in strade di campagna con limite a cinquanta. Prego perché non attraversino bestie (o cristiani... ma soprattutto sono preoccupato per le bestie). Vaglio l'ipotesi di come comportarmi in caso di investimento:

a) andare dritto per dritto

b) fermarmi, caricare la bestia e portarla dal veterinario, partendo per seguire mia moglie al pronto soccorso e finendo dal veterinario con il primo (cane) incontrato per strada

c) fermarmi, caricare la bestia ed andare con la bestia al pronto soccorso.

Continuo a pensare alla soluzione del dilemma morale che sono già in città, già all'ospedale, già al pronto soccorso. L'ambulanza entra. Io cerco un posto per l'auto. Parcheggio. Scendo. Alzo la testa. Leggo il cartello. "Parcheggio obitorio".

Ecco.

Della serie: Signore dammi un segno... o anche no... ci ho ripensato!

Di corsa entro nel pronto soccorso e vedo mia moglie sulla barella.

La ragazza al bancone si volta verso di me e conclude: "il figlio".

Se ve lo state chiedendo, non sono io a sembrare particolarmente giovane, è mia moglie a sembrare particolarmente vecchia.

- Il marito – preciso.

Porgo i documenti.

Il dottore intanto viene verso di me e mi dice di star tranquillo, che *sicuramente* non è nulla di grave, devono solo fare qualche accertamento, ma *sicuramente* è tutto dipeso dall'anestesia del giorno prima che ha fatto interazione con un farmaco che mia moglie prende per la pressione e conclude che devo aspettare in sala d'attesa e *sicuramente* tornerà a darmi notizie.

È parecchio sicuro.

Mi guardo intorno. Non un giornale che sia uno. Non una rivista che sia una. Un solo monitor. Spento.

Che sala di attesa del cazzo.

Prego che non entri nessuno con qualche braccio mozzato, segato, fratturato. Come avrete capito, tendo a sentirmi male alla vista di persone che si sentono male.

Io la definisco "empatia".

Sofia la definisce "checcaggine".

Dopo una mezz'ora, esce la ragazza del bancone, mi rende i documenti e mi dice: "potete entrare, uno alla volta".

Potete?

Mi guardo intorno. Ci sono solo io.

Entro uno alla volta.

- Laggiù in fondo.

Guardo "laggiù in fondo". Mai viste tante porte tutte insieme. Mi pare decisamente generico. Mi volto verso la ragazza con aria scettica.

Mi guarda scocciata. Sospira. Aggiunge, come se mi stesse donando un rene: "laggiù in fondo a sinistra".

Guardo "laggiù in fondo a sinistra". Quantomeno ho escluso le 743 porte sulla destra. Non oso chiederle ulteriori indicazioni. Mi avvio "laggiù in fondo a sinistra".

Questa no. Questa nemmeno. Questa neanche. Questa? No, nemmeno questa. Eccola.

Entro. Nella stanza, due letti.

Su quello lato ovest, Sofia. Gli occhi aperti. Mi guarda. Penso all'ultima volta che mi ha guardato. Ricordo: eravamo in chiesa, lei disse che sì lo voleva, ma non mi sembrava tanto sicura.

Su quello lato est, un signore sulla novantina, con la moglie a vegliarlo, seduta al suo fianco.

- Buongiorno

- Buongiorno

Mi siedo accanto a mia moglie.

- Come stai? Che ti ha detto il dottore?

Muta.

Fa una smorfia e si posa una mano sugli occhi.

- Mi sa che le dà fastidio la luce... la spenga pure – dice la vecchia.

- Troppo gentile, ma non si preoccupi signora, va bene così.

Non sono stato io a parlare. È stata mia moglie.

Normale, no? Tuo marito ti chiede come stai dopo un malore, muta, una sconosciuta ti dice di spegnere la luce, l'epopea.

Spengo la luce e mi risiedo. Do un'occhiata alla flebo di soluzione fisiologica e mi metto in silenzio accanto a mia moglie, lo sguardo perso nel vuoto, interrotto solo dal signore novantenne che mi chiede: "ma è un uomo o una donna?" – una di quelle domande che rendono orgogliosi ogni marito.

- Una donna.

- Lei è suo marito?

- Sì.

Si gira dall'altra parte, forse deluso.

- Accompagnami in bagno.

A parlare è sempre il vecchio.

Per fortuna non dice a me, bensì alla moglie.

Per fortuna non dice a mia moglie, bensì alla sua.

Scena: lui, ad occhio 95 anni, 95 anni e debilitato, si appoggia alla moglie; la moglie, ad occhio novantenne, novantenne e zoppa. Giungono al bagno in circa 5 minuti (il bagno non è in fondo al corridoio, bensì in fondo alla stanza, quattro metri per quattro la stanza). Entrano. Chiudono. La porta del bagno: la classica porta ospedaliera. Della serie: la privacy lasciamola agli inglesi. Si sente distintamente, da dentro, la signora dire concitata: "più là! più là! giralo! va beh... ormai...". Non oso immaginare. Spero solo ardentemente di non dovere accompagnare in bagno mia moglie. Si riapre la porta. La signora apre le braccia e, a mo di giustificazione, proclama, in via ufficiale: "non ci si vede una sega". Chiude le braccia. Chiude la porta. Riparte per la traversata a due. Destinazione: Itaca, la brandina.

Mi chiedo quando passerà *il* dottore.

Passa un quarto d'ora. Mi chiedo quando passerà *un* dottore.

Passa mezz'ora. Mi chiedo quando passerà un dottore o un infermiere.

Passa un'ora. Mi chiedo quando passerà un dottore, un infermiere, un inserviente, un passante, un cristiano qualsiasi.

Vibra il cellulare. Mai sms fu così ben accetto.

Guardo Sofia, metto su una faccia falsa come le dichiarazioni dei redditi di un libero professionista e le dico: "è arrivata tua madre. Le do il cambio. Si può stare solo uno alla volta".

Sofia non risponde. Ma niente di preoccupante. Trattasi dello standard di comunicazione tra marito e moglie.

Saluto i vecchi, che mi salutano neanche fossi il nipote che parte per l'Afghanistan. Esco da "laggiù in fondo a sinistra" e passo davanti alla sentinella trincerata al banco, che mi punta contro minacciosamente una bic blu. Le spiego, le mani bene in vista, che trattasi semplicemente di cambio della guardia, signorsissignore, apro la porta che dà sulla sala d'aspetto e faccio entrare mia suocera, armata di quattro sacchetti della coop pieni di vestiti, cibo, generi di prima necessità.

La sentinella analizza il carico sospetto e chiede: "campeggio?"

Mia suocera la ignora di netto e mi chiede: "dov'è?"

- Laggiù in fondo.

- Laggiù in fondo, dove?

- Laggiù in fondo a sinistra, cazzo! – le rispondo seccato e me ne torno in sala d'aspetto.

Dopo un'oretta, dal pronto soccorso esce in sala d'aspetto il dottore.

- Tutto bene. State tranquilli.

Per una volta ancora mi guardo intorno. Ci sono solo io.

- La ringraziamo – dico, calandomi nel ruolo.

- È stata *sicuramente* l'anestesia di ieri che ha fatto interazione con quel farmaco di cui le parlavo. Nei prossimi giorni facciamo qualche visitina di controllo. Ma state tranquilli. Ha detto di non aver avuto nessun dolore al petto e dice di ricordarsi di tutto, quindi *sicuramente* neanche ha perso coscienza.

Non sono molto convinto che non abbia perso coscienza, ma non dico niente al Dottor Sicuramente, pensando piuttosto a come si ripercuoterebbe la mancata perdita di coscienza di Sofia su mia suocera, intenta a schiaffeggiarla mentre la credeva incosciente, urlandole: “questo è per il mercato! e questo per non avermi portata al liscio! e questa è per i piatti che lasci sempre sporchi nell’acquaio!”

- Stiamo tranquilli – dico - ancora grazie. La salutiamo.

- Nei prossimi giorni, deve stare a riposo assoluto.

Sarà facile. Mia moglie. La stakanovista del lavoro. In ufficio 8 ore al giorno. Un’ora al giorno di palestra. Di ritorno a casa, intenta a scrivere per il suo nuovo libro, fino alle 4 di notte per svegliarsi la mattina dopo alle 7. Mia moglie. Se la conosco, e la conosco, dirà anche che non è stato niente, che alle visite non ci andrà e domani ripartirà con i suoi ritmi insostenibili. Mia moglie. È fatta così. Invincibile.

Escono Sofia e la madre.

- La macchina l’hai qui fuori?

- Davanti all’obitorio.

È a questo punto che mi rivolge le prime parole della giornata: “sei un mentecatto”.

La amo perché è sempre così dolce con me.

Si tocca una tetta e dice: “tiè!”.

La amo anche perché è così femminile!

Arrivati a casa, a mattinata inoltrata, Sofia se ne va spedita a letto.

Mi siedo un attimo in cucina per riprendermi dalla stanchezza di quella nottata infernale.

Entra proprio in quell’attimo il nonno di Sofia. Centotre anni. Sordo come una campana. Così sordo da non sentire niente del frastuono di stanotte, sirena dell’ambulanza in primis. Sempre pronto a lamentarsi per i vari acciacchi (che non ha: a dispetto dei 103 anni, ha una salute di ferro), per le notti insonni (che non sono insonni: non sono mai entrato in camera sua che non lo si sentisse russare fragorosamente).

- Stanotte non ho dormito per niente.

Falso, falsissimo! Prima di partire per l’ospedale sono entrato in camera sua per vedere se si era accorto di qualcosa e dirgli di non preoccuparsi. Non si preoccupava: dormiva.

- Tutte a me capitano! – conclude – Buon per voi che siete giovani e in salute!

- LUCAAAAA!

- LUCAAAAAAAAAAAAA!

La voce tirata, nervosa, disperata, allarmata, allarmante è di mia suocera. *Ci risiamo? Ancora?*

Ma stavolta conosco l’iter. Buio, carnevale, occhiali, letto privo di mogli (mi serve un harem), pantofole, corro (ma con meno foga della volta scorsa), spalanco la porta (più che spalancarla, la apro).

Solo che non conoscevo l’iter.

Stavolta Sofia è riversa a terra, stavolta ha gli occhi aperti, vitrei, un manichino, stavolta non ci sarà da ridere all’ospedale, stavolta il parcheggio all’obitorio non sarà uno sberleffo, stavolta Sofia è morta.